volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Dov’è la vittoria?

Autore: Domenico Gallo

La settimana appena trascorsa ha visto l’intrecciarsi polifonico di voci delle autorità politiche, dei massimi dirigenti delle istituzioni europee, di capi di Stato, di vicecapi, dei plenipotenziari delle principali nazioni occidentali e si è conclusa con la sfida quasi in diretta fra Putin e Biden il 21 febbraio. Nel campo occidentale tutti hanno cantato in coro appassionatamente l’inno alla guerra in corso invocando la vittoria. Quando più Nazioni si affacciano sul palcoscenico della Storia e si agitano invocando la vittoria vuol dire che la pace non è a portata di mano. La storia ci insegna che la mitologia della vittoria non porta bene. Soprattutto non porta né la pace, né la giustizia. Annunciando l’ingresso dell’Italia in guerra il 10 giugno del 1940, Mussolini così si espresse: «La parola d’ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola e accende i cuori dalle Alpi all’Oceano Indiano: vincere! E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all’Italia, all’Europa, al mondo».

In questo tempo sciagurato assistiamo allo stesso furore bellico e alla stessa incapacità della politica di fare i conti con la realtà e di articolare un progetto di futuro. Ha cominciato il Parlamento Europeo con la Risoluzione approvata giovedì 16 febbraio. Al punto 8, essa: «sottolinea che l’obiettivo principale dell’Ucraina è vincere la guerra contro la Russia, intesa come la capacità dell’Ucraina di spingere al di fuori del proprio territorio riconosciuto a livello internazionale (*quindi compresa la Crimea, che da otto anni è una Repubblica autonoma inserita nella Federazione Russa, ndr*) tutte le forze russe e i loro associati e alleati; ritiene che tale obiettivo possa essere conseguito solo attraverso la fornitura continua, sostenuta e in costante aumento di tutti i tipi di armi all’Ucraina, senza alcuna eccezione». Per non lasciare adito ad alcun dubbio, il Parlamento Europeo, al punto 18, ribadisce «il suo invito agli Stati membri ad aumentare e ad accelerare in modo sostanziale il loro sostegno militare per consentire all’Ucraina non solo di difendersi dagli attacchi russi, ma anche di riconquistare il pieno controllo di tutto il suo territorio riconosciuto a livello internazionale; invita gli Stati membri, gli Stati Uniti, il Regno Unito e il Canada […] a prendere seriamente in considerazione la possibilità di fornire all’Ucraina aerei da combattimento, elicotteri e adeguati sistemi missilistici occidentali e un sostanziale aumento delle consegne di munizioni».

Il giorno successivo è iniziata a Monaco la Conferenza sulla sicurezza internazionale che ha visto riuniti per tre giorni intorno allo stesso tavolo i massimi leader mondiali, che, con la sola eccezione del delegato cinese, hanno cantato in coro sulla musica intonata da Zelensky, che ha esordito paragonandosi a un eroe biblico, il Davide ucraino, destinato a sconfiggere il Golia russo. Il Davide del mondo libero ha aggiunto che gli ucraini vogliono vedere sconfitti tutti i Putin del mondo. «Non c’è alternativa: l’Ucraina deve vincere. Non c’è alternativa: l’Ucraina deve entrare nell’Ue. E non c’è alternativa: l’Ucraina dovrà entrare nella Nato». Sulle note di Zelensky hanno danzato il Presidente francese Macron, che eroicamente ha dichiarato, che non è il momento del dialogo con Mosca, il Cancelliere

tedesco Scholz e la Presidente della Commissione UE, Ursula von der Layen («Dobbiamo raddoppiare e continuare il massiccio sostegno militare che è necessario per permettere all'Ucraina di vincere»). Il Segretario Generale della NATO, Jens Stoltemberg/Stranamore, ha esortato a intensificare l'aiuto militare all'Ucraina, dichiarando che l'escalation del conflitto è un rischio che bisogna correre. La vice Presidente USA, Kamala Harris, ha introdotto un moto di sdegno, denunciando con fermezza i crimini contro l'umanità commessi dai russi, ed ha invocato la giustizia internazionale, dimenticando curiosamente che il suo paese non accetta che nessun Tribunale internazionale possa giudicare i crimini americani commessi in Afganistan o in Irak e perseguita chi osa rivelarli, come Giulian Assange. Inutile dire che il G7 dei ministri degli esteri, riunitosi nello stesso contesto, ha ribadito la determinazione dei paesi membri a continuare il sostegno militare a Kyev. Per completare il quadro, la mattina di lunedì 20 gennaio Biden è arrivato a Kyev promettendo l'aiuto USA fino alla vittoria e il giorno successivo, davanti al castello di Varsavia, il Presidente degli Stati Uniti ha tenuto uno storico discorso, intestandosi il ruolo di difensore della libertà.

Purtroppo, per quanto possa essere salda la determinazione a conseguire la vittoria e per quanto possano essere autorevoli i suoi cantori, non si può prescindere dal fare i conti con i fatti. I militari li sanno fare meglio dei politici. Se il capo di Stato maggiore dell'esercito statunitense, il gen. Mark Milley insiste: «Né l'Ucraina né la Russia sono in grado di vincere la guerra che, invece, può solo concludersi a un tavolo negoziale», la scelta politica di proseguire la guerra ad oltranza («finché Zelensky vorrà») significa puntare a un massacro senza senso e senza nessuno sbocco, come fu la guerra di Corea, che si concluse con un armistizio lasciando inalterata la linea del fronte, dopo aver provocato quasi tre milioni di morti. Ciò perché come ha ammonito il gen. Milley: «se è praticamente impossibile» che la Russia conquisti l'Ucraina, cosa che «non succederà», resta «pure estremamente difficile che le forze di Kiev riescano a cacciare quelle di Mosca dalle loro terre».

«La realtà, da un lato e dall'altro, è una guerra di trincea – scrive il generale Antonio Li Gobbi su *Analisi Difesa* – che pensavamo fosse relegata con le sue brutture nella nostra preistoria. Combattimenti senza gloria condotti in fetide trincee dove le lacrime si mischiano al sudore, il sangue agli escrementi, il fango ai cadaveri che non possono trovare tempestiva sepoltura. Una guerra di attrito che ci ricorda quella delle prime undici battaglie dell'Isonzo combattute da giugno 1915 ad agosto 1917. Battaglie combattute praticamente senza spostamenti significativi del fronte, ma con centinaia di migliaia di morti da entrambe le parti».

L'indifferenza dei leader politici europei per i costi umani delle loro scelte e la cecità di fronte alla realtà della guerra in corso hanno lo stesso bagliore sinistro delle parole di Mussolini che profetizzava la vittoria. Resta la domanda: dov'è la vittoria?